Renzo Arbore
parla di Sanremo: «Non sarò io il presentatore»
di se stesso: «Cerco casa»
e della Rai: «Sodano ha torto, Doc costava poco»

Intervista
a Bernardo Bertolucci. Il regista parla dell'ultimo suo film, «Il tè nel deserto»
«Mai mi sono sentito così vicino ai miei attori»

Vedi retro

Quel profeta di Tolstòj

Uno scritto indirizzato a Gandhi
Lettera a un indù

LEV TOLSTOJ

Jasnaja Poljana, 14 dicembre 1908

Tutto ciò che esiste è Uno; semplicemente, gli uomini chiamano questo Uno con nomi diversi.

Veda

Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.

La lettera di Giovanni, cap. 4

Dio è un Tutto unico; noi ne siamo le parti.

Esposizione dell'insegnamento dei Veda, di Vivekananda

Non cercare riposo su quel piano in cui le cose terrene danno vita a pensieri e desideri, perché se lo fai, verrai trascinato attraverso l'aspra selva della vita, che è estranea a Me. Ogni volta che senti che i tuoi piedi si stanno impigliando nelle ingarbugliate radici della vita, sappi allora che ti sei allontanato dal sentiero al quale io ti chiamo, perché io ti ho posto su sentieri larghi e piani che sono cosparsi di fiori.

Ho posto davanti a te una luce che tu puoi seguire e così correre senza inciampare.

Krishna, p. 212

Ho ricevuto la vostra lettera e i due numeri della rivista. Li ho trovati entrambi quanto mai interessanti. In effetti, l'oppressione di un popolo da parte di un altro, di una maggioranza da parte di una minoranza, e la ribellione che ne scaturisce inevitabilmente, è un fenomeno che mi ha sempre impegnato e che negli ultimi tempi mi impegna in maniera particolare. Cercherò di esprimervi quello che penso, sia in particolare, sia in generale, sulle cause da cui sono nate e nascono quelle tremende calamità di cui scrivete nella vostra lettera, e di cui si parla nei due numeri della rivista indù che mi avete mandato.

Le cause da cui procede questo incredibile spettacolo della maggioranza del popolo lavoratore che si sottomette a un esiguo gruppo di oziosi (che dispone non solo del lavoro, ma anche della stessa vita della maggioranza) sono, sempre e ovunque, le stesse; sia che gli oppressori e gli oppressi appartengano allo stesso popolo, sia, come avviene in India e in altri paesi, che gli oppressori appartengano a una nazione diversa da quella degli oppressi. Questo appare particolarmente strano in India, dove un popolo di più di 200 milioni, altamente dotato di capacità spirituali e fisiche, si trova assoggettato al potere di una piccola cricca, a lui totalmente estranea, di persone che sono – sotto il profilo etico-religioso – incomparabilmente inferiori ai loro dominati. Queste cause, come si può vedere dalla vostra lettera, dagli articoli del *Free Hindustan* e dalle opere molto interessanti dello scrittore indù Swami Vivekananda e di altri, coincidono con quelle che determinano le sventure di tutti i popoli del nostro tempo: l'assenza cioè di un insegnamento religioso razionale che illumini gli uomini sul senso della loro esistenza e allo stesso tempo stabilisca anche la legge superiore che ne debba dirigere la condotta; e la sostituzione di questo insegnamento e di questa legge con i principi più che dubbi di una pseudoreligione e di una pseudoscienza, e con le conclusioni immorali derivanti da entrambe e chiamate civiltà.

Come si vede non solo dalla vostra lettera e dagli articoli del *Free Hindustan*, ma anche dall'intera letteratura politica indiana di epoca recente, la maggioranza di coloro che guidano l'opinione pubblica del vostro popolo, non attribuendo più alcun significato a quegli insegnamenti religiosi che erano e sono professati dal popolo indiano, trovano ora l'unica possibilità di liberazione di quel popolo dall'oppressione cui è sottoposto nell'accettazione di quella forma di ordine sociale antireligiosa e profondamente immorale in cui vivono oggi gli inglesi e le altre nazioni sedicenti cristiane. Questa tendenza a instillare nel popolo indù l'adesione alle forme di vita dei popoli europei è la prova più chiara della totale assenza di una coscienza religiosa negli attuali capi del popolo indù. Nel frattempo, in quest'assenza di una coscienza religiosa e della guida al comportamento che ne consegue, in questa assenza che è comune, ai nostri tempi, a tutte le nazioni dell'Est e dell'Ovest, dal Giappone all'Inghilterra all'America, risiede la causa principale, se non unica, dell'asservimento del popolo indù da parte degli inglesi.

(tratto da: «Gandhi e Tolstoj» di Pier Cesare Bori e Gianni Solti, edizione Il Mulino)

Tolstoj a cavallo poche settimane prima di morire; (in alto) lo scrittore con la nipote Tatiana

A ottanta anni dalla morte del grande romanziere russo
La vita di un uomo che voleva cambiare il mondo e se stesso
Nella prima impresa in parte riuscì, nella seconda fallì
Le sue invettive e quelle attuali di Solzhenitsyn

IGOR SIBALDI

Solzhenitsyn l'ha presa da Tolstòj, quella lunga barba patriarcale che si è fatto crescere da quando abita nel Vermont: e in atteggiamenti tolstoiani, fin troppo tolstoiani Solzhenitsyn ama farsi fotografare. In primi piani intensi, burberi – un po' da santino, un po' da icona. Oppure seduto su un tronco abbattuto, con una radura sullo sfondo: e con gli stivali di cuoio morbido, alti, e la casacca larga, sempre burbero. O ancora, al tavolo di lavoro, in una prospettiva specialissima che ricorda tanto gli schizzi a carboncino che il pittore Repin faceva di Tolstòj, mentre Tolstòj correggeva le bozze.

E fa bene, Solzhenitsyn. Quelle sue foto sono una citazione, anzi più ancora: sono un modo molto immediato di esplicitare una sua intenzione precisa, onesta e coraggiosa: replicare Tolstòj, appunto. Non il Tolstòj romanziere (che è difficilissimo da imitare), ma il Tolstòj polemista: il Tolstòj che alla fine del secolo scorso si scagliava, in articoli, saggi, lettere aperte, proclami, contro i padroni dell'impero russo – lo zar, il sinodo, la burocrazia, la stampa lealista, i latifondisti. Anche Solzhenitsyn oggi scrive articoli e lettere aperte contro i padroni dell'Urss: Gorbaciov, il partito, la burocrazia, l'intellighenzia chiacchierona e confusa, l'apparato economico – non meno latifondista e non meno rovinoso dei grandi possidenti prerivoluzionari. E anche lo stile dei suoi scritti politico-morali – imperioso, austero, pieno di odio e di amore – e perfino la tonalità dei titoli, Solzhenitsyn li prende ancor sempre in prestito da Tolstòj. E insisto: fa bene, Solzhenitsyn.

La storia si ripete, infatti: e occorre che anche gli uomini si ricordino quali risposte alla storia è importante ripetere. Tolstòj, cent'anni fa, argomentò (con straordinaria caparbietà: dal 1880 al 1910) una serie di risposte mirabili, che scossero fin nelle fondamenta non soltanto l'impero russo ma tutta quanta la cultura occidentale. Disse appunto ciò che oggi sta ripetendo Solzhenitsyn: si dia subito la terra ai contadini, si dia subito la libertà a tutte le popolazioni dell'impero che vogliono staccarsi dal giogo di Mosca, si elimini la chiesa di Stato (oggi Solzhenitsyn dice: si elimini il partito), si elimini il governo centralizzato (allora lo zar, oggi ancor sempre il partito nei suoi vari trasformismi) e si permetta lo sviluppo di una democrazia autentica, strutturata in tante piccole unità territoriali. Tolstòj aggiungeva altresì: basta con le tasse, basta con il servizio militare, basta con la scuola di Stato. Solzhenitsyn questo non lo dice: non ancora: forse riuscirà a dirlo tra un po'; o forse gli pare un po' troppo. Tant'è. Tolstòj lo diceva splendidamente. E già prima che il sinodo lo scomunicasse (nel 1901), chiedeva a chiare lettere che lo si venisse ad arrestare, nella sua tenuta a Jasnaja Poljana: che lo si mandasse ai lavori forzati o magari anche al patibolo, per incitazione alla rivolta. «Per me», diceva, «sarà una liberazione: meglio questo, che non vivere nel mondo che voi avete costruito». Nessuno lo arrestò mai: dopo *Guerra e pace* e *Anna Karenina* il conte Lev Tolstòj era troppo famoso, troppo amato in tutto il mondo.

Così, i suoi articoli, saggi e lettere aperte continuavano a fare il giro del mondo (proprio come oggi quelli di Solzhenitsyn). In Russia, circolavano in copie ciclostilate o dattiloscritte. All'estero, venivano stampati in russo da qualche esule tolstoiano (in Inghilterra, in Svizzera), e puntualmente, in capo a un mese venivano ripubblicati dai maggiori quotidiani dei cinque continenti, e poi in brossure, e in antologie, e andavano a ruba. Uno dei suoi lettori più entusiasti fu Gandhi, che gli scriveva firmandosi «vostro discepolo», e strutturava la sua teoria della non-violenza sui presupposti della «non-resistenza al male», esposti da Tolstòj in una lunga serie di scritti lì compresi un paio di voluminosi trattati. C'era Thomas Edison, che gli mandò un fonografo perché Tolstòj incidesse le proprie tirate profetiche e il suo pubblico, in tutto il mondo, potesse ascoltarne la voce (e la registrazione – del 1908 – si è conservata: è una voce netta, energica, sferzante, con una vezzosa pronuncia aristocratica della lettera «zh»: «*Nel'zjà tak zhit'!*» – Non si può vivere così!, comincia il brano registrato). C'erano i cattolici modernisti italiani, che inviarono una delegazione a Tolstòj (Semeria e Minocchi, nel 1903), e Tolstòj li trattò malissimo. Malissimo fu trattato anche Rilke, quando andò lui pure in pellegrinaggio nella tenuta di Tolstòj, insieme a Lou Salomè: aspettarono il loro turno, tra decine di visitatori illustri e di pellegrini russi (che ai primi del Novecento avevano messo la casa di Tolstòj nel loro itinerario abituale tra i luoghi santi della Rus'), e quando finalmente li si fece entrare, Tolstòj dedicò loro soltanto qualche minuto, e poi se ne andò sdegnato. C'era Pascoli, che gli dedicò un intero poemetto (*Tolstòj*, in *Poemi italici*): cominciava

Cercava sempre, ed era
[ormai vegliardo:
Cercava ancora, al raggio
[della vaga
lampada, in terra,
[la caduta dramma...

e finiva con un ideale incontro tra San Francesco, Dante, Garibaldi e Tolstòj.

La caduta dramma (cfr. Luca 15, 8-9).

Tolstòj cercava sostanzialmente due cose: cambiare il mondo, e cambiare se stesso. Dedicava a entrambe la medesima passione, e ansia, ed energia, e alla prima cosa giunse ben più vicino che non alla seconda. Non soltanto per quel che riguardava la *pars destruens* delle sue polemiche (giacché è indubbio che il fenomeno Tolstòj, la presa che gli attacchi tolstoiani ebbero sulle masse russe contribuirono alla destabilizzazione che sfociò poi nella rivoluzione), ma anche per la *pars construens*. Tolstòj ebbe infatti una quantità considerevole di discepoli. È un episodio poco noto della storia russa, reso noto nei dettagli solo di recente con la pubblicazione del volume *Vospominanija krest'jan-tolstovtsev, 1910-1930 gg.* (Memorie di contadini tolstoiani, 1910-1930, Mosca 1989). In Russia presero forma, fin dai primi del '900, numerose comuni tolstoiane, impegnate cioè nella realizzazione dei precetti economici, morali, sociali, che Tolstòj aveva tratto dal Vangelo: le prime di queste comuni ebbero breve durata, pochi anni, le altre, dal 1910 in poi, prosperarono – nella Russia centrale e in Siberia. Divennero grosse comunità autosufficienti, pacifiche, ospitali – fino a che lo stalinismo ne fece piazza pulita, negli stessi anni in cui l'enorme produzione saggistica tolstoiana cessava di venir ripubblicata in Occidente, dove né gli Stati fascisti, né quelli «liberi» potevano più permettersi di lasciarla circolare.

La seconda cosa, invece – cambiare se stesso – fu sempre il suo tormento. Tolstòj era, in tutto il suo essere, un aristocratico russo vecchio stile, altero, viziato come un bambino e smisuratamente ricco, e tutto ciò gli ripugnava. La ricchezza, la fama, il titolo nobiliare, lo rendevano parte integrante di ciò che la sua fede furibonda nel Vangelo gli faceva detestare: voleva e doveva diventare povero, e non ci riusciva. I suoi sforzi per riuscirci, i suoi progetti di fuga da casa, che a tanti suoi lettori paiono ipocriti, suscitano in realtà molta pena e molta tenerezza. Morì, come si sa, la prima volta che provò a realizzare davvero quel progetto di fuga, lo stroncò una polmonite, in una stazioncina ferroviaria – nella casa del capostazione. Il 7 novembre 1910, a 83 anni. Quasi che il suo immenso amore per sè stesso fosse insorto disperatamente contro quell'estremo, disperato tentativo dell'io di cambiare sè stesso per amore del Vangelo. Altro che ipocrisia. Lo dice così bene Elias Canetti, in *Potere e sopravvivenza* (Adelphi, Milano, 1974, pag. 138): «Proprio le contraddizioni di Tolstòj lo rendono sommamente credibile. È l'unica figura del passato che nei tempi nostri si possa prendere sul serio». È uno specchio che ereditiamo: Russia a parte, in Tolstòj si esprime la contraddizione fondamentale che chiunque si trova ad affrontare quando riflette con onestà ai guai, allo sfacelo del mondo in cui vive: la disperante fatica di cambiare sè stessi alimenta la volontà di cambiare il mondo – e questa volontà *non esiste senza quella fatica disperante*. È uno specchio, Tolstòj, un'espressione del limite della natura umana: espressione che in lui prende forma di perenne ricerca di superamento, più ancora: prende forma di sfida – e si infrange contro se stessa. Fin qui noi siamo, ancor oggi.

Pulcinella, nato da un uovo, cittadino del mondo

Si è inaugurata al museo Pignatelli di Napoli una grande mostra dedicata alla maschera partenopea
Materiali da tutto il mondo tracciano la storia di un mito

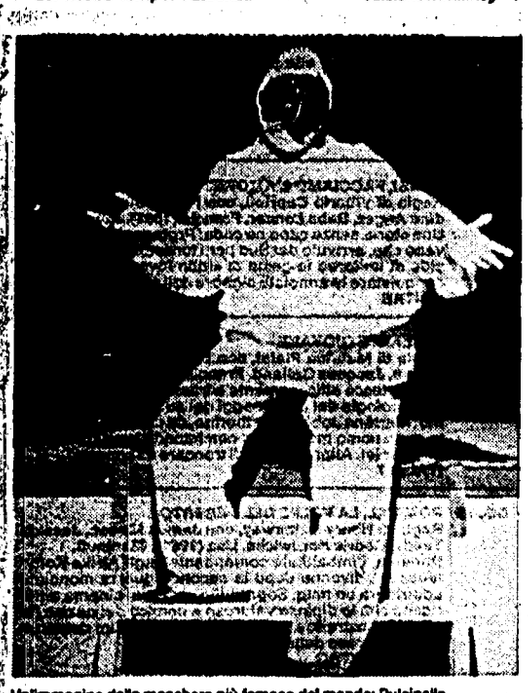
ELA CAROLI

NAPOLI. Rappresentare Pulcinella significa rappresentare Napoli. La maschera più celebre del mondo – che ha almeno sedici «parenti» europei: da Polichinelle a Don Cristobal Policlaneta, da Punch a Kasperle, da Petruska a Pulzinellen – è sempre stata l'anima, l'ideologia, la lingua di Partenope, il «genius loci» della città più teatrale che esista. Pulcinella è una maschera sempre viva: soppressa da Di Giacomo ed Eduardo, rivive in Picasso e Stravinskij, dimostrando una forza rappresentativa altissima, paragonabile a quella di un Amleto Don Giovanni; un mito, più che un personaggio, un segno e un simbolo ancora presente nelle fiabe per adulti di ogni cultura popolare europea, un «topos» della trasgressione e della libera creatività, dei bisogni primari e dello sberleffo provocatorio.

L'origine di Pulcinella è lontanissima, egli nasce molto prima della sua apparizione iconografica. Negli antichi «carnalivari» campani il Pulcinella che guidava i cortei al ritmo di frenetiche tarantelle aveva la funzione di *psicopompo*, di guida al mondo degli inferi, di tramite tra il popolo dei morti e quello dei vivi; e non è azzardato supporre che questa figura inquietante abbia preso il posto del «mago» Virgilio, che in epoca medievale era considerato un patrono dei napoletani al pari di San Gennaro, per la sua caratteristica di interpretare i bisogni della popolazione.

Il mago Virgilio – di cui ancor oggi a Napoli si onora la tomba, a Piedigrotta («nenet nunc Partenope» è l'epitaffio scritto dallo stesso poeta) – sotterrò l'uovo magico sotto il Castello di Megaride, proteso al centro del golfo napoletano, l'uovo – simbolo del destino di Napoli; ancor oggi tutti credono che in Castel dell'Ovo quell'uovo arcaico resista, e finché i terremoti e le catastrofi non lo romperanno resisterà anche Napoli con tutti i suoi abitanti. Ma proprio da un uovo è nato il pulcino-Pulcinella, e a noi piace l'ipotesi che la maschera sia il vero figlio del «vergine» Virgilio. Del resto «Partenope» non significa forse «occhio di vergine»? Insomma, le mille facce di Pulcinella, le sue storie infinite, i suoi umori, i suoi travestimenti sono oggi tema e oggetto di studio proprio nella sua città madre e matrigna, che a volte lo ama e a volte lo rinnega. Si è aperta a Napoli, infatti, una bellissima mostra: «Pulcinella maschera del mondo Pulcinella e le arti dal Cinquecento al Novecento» al Museo Pignatelli, che costituisce il punto di forza e di partenza delle manifestazioni promosse dall'Azienda di soggiorno e turismo sulla maschera di Pulcinella. In particolare, l'espressione è realizzata in collaborazione con la Soprintendenza ai Beni artistici e storici napoletana, con un comitato scientifico diretto da Nicola Spinosa e il cui curatore è Franco Carmelo Greco, docente di Storia del teatro all'Università di Napoli. Regista e coordinatore delle iniziative di spettacolo che per tutto il mese di dicembre e fino all'Epifania animeranno la città partenopea nelle piazze, nei teatri e nei castelli – seguendo l'asse del centro storico che collega il Teatro di San Carlo al Museo archeologico – sarà invece Maurizio Scaparro, che a Pulcinella ha dedicato allestimenti scenici. La mostra di dipinti, stampe, sculture, e vari materiali artistici (porcellane, ceramiche, «riggiole» e oggetti diversi) ha intanto la grande funzione di ridare dignità e nobiltà al personaggio Pulcinella, troppo spesso svilito; il percorso d'arte lungo quattro secoli rivela una produzione che raccoglie nomi prestigiosi, da Callot a Carracci, da Benito a Falciatore e passando per Tiepolo, Magnasco, Ghezzi, Hogart arriva a Severini, Picasso e Benois. Materiali conservati nei più importanti musei del mondo scandiscono il suggestivo allestimento (opera dell'arch. Filippo Alison, con le figure scultoree di Annibale Oste) suddiviso in dieci sezioni storico-fenomenologiche, a partire dall'Epifania della maschera, «dal rito allo spettacolo» fino a «il mito, il sogno, la memoria del Novecento» in cui la maschera di Pulcinella si libera da ogni geografia e forse anche dalla dimensione del tempo per ritornare alla sua funzione mitopostica. Emblematico è infatti uno stupendo dipinto di Gino Severini, «Orphée Chimérique», in cui Pulcinella è Orfeo in una visione surreale con animali fantastici – coccodrilli con le ali di farfalla, zebre con teste di elefante, uccelli-tartarughe – e con la chitarra sta al centro della composizione, assorto nella sua stessa musica. Forse è proprio questo il segreto della sua «demoniaca» suggestione l'irriducibilità ad esser costretto ad una dimensione e l'attitudine alla trasformazione, a una cittadinanza universale. Nell'introduzione al grande catalogo-libro edito dall'Electa (di prossima pubblicazione) Franco Carmelo Greco sostiene che ricostruire una «biografia» di Pulcinella significa tradire la stessa maschera «perché crede di trovare la soluzione del suo mistero (...) in una burocratica registrazione delle sue parole, mentre perde la sua più profonda eloquenza che è nella sua capacità di esclusione, nei sensi illuminanti del suo silenzio».

E se dietro quel cuoio che nasconde il viso c'è il vuoto, inteso come inconoscibile, Pulcinella è allora il simbolo della possibilità di dialogo con l'ignoto, al di là del tempo, al di là del mondo, al di là della storia, nell'eterna e incorruttibile dimensione liminale dell'arte, che è poi il teatro e la vita.



Un'immagine della maschera più famosa del mondo: Pulcinella